

BIOTECNOLOGIA

La genetica tra progresso e senso del limite

La questione del “bambino geneticamente modificato” va molto oltre i temi della genetica e della stessa bioetica, in quanto concerne il posizionamento dell’uomo nei confronti di una tecnica sempre più potente. Ne discute anche il fondatore e presidente di Kanso, società di consulenza che si occupa di innovazione. La versione integrale delle sue considerazioni verrà pubblicata, insieme alle altre, nel prossimo fascicolo di MIT Technology Review Italia.

Di Andrea Granelli il 01-07-16

Gli esiti di una tecnica sempre più potente e autonoma sono sempre più difficili da prevedere, anche perché le singole tecnologie si combinano fra loro creando funzionamenti e comportamenti non prevedibili in modo analitico? Questo discorso non coinvolge solo la genetica umana, ma anche gli OGM, il nucleare, il digitale e via dicendo.

L’approccio “omeopatico” che gli adoratori della tecnologia propongono con sempre maggiore frequenza (“i danni prodotti dalla tecnologia si riparano con tecnologie migliori...”) si sta dimostrando sempre più inefficace. Il banco di prova più recente è l’ambiente e le cause antropiche dei danni ambientali e del Climate Change. Le variazioni climatiche – i cui impatti imprevedibili (e costosi) stiamo toccando con mano proprio in questi giorni – ripropongono un riesame critico del ruolo troppo “centrale” della tecnica, e una disamina meno superficiale delle sue opportunità, ma anche i suoi lati oscuri e soprattutto delle finalità ultime di certi tipi di ricerca scientifica e tecnologica.

...

La tecnica va riportata alla sua natura: non fine, ma strumento e soprattutto strumento pensato per risolvere bisogni attuali e cogenti. La ricerca di base deve essere in parte non orientata – è nella sua natura – ma quella applicata no; altrimenti diventa progressivamente ostaggio di un marketing sempre più

aggressivo e manipolatorio, capace di creare nuovi (e falsi) bisogni necessari per motivare la sostituzione sempre più frenetica di prodotti e funzionalità con una “nuova versione”.

Il troppo stropia – come dicevano i nostri avi – e noi siamo sempre meno capaci di inseguire il vorticoso tasso di novità tecnologica: è infatti sempre più difficile non solo capire le nuove tecnologie e saperle usare con profitto, ma soprattutto comprenderne i comportamenti, prevederne le devianze.

...

Il progresso non è arrestabile – né deve esserlo – ma può essere orientato. L’adozione di specifiche tecnologie può essere valutata in maniera più articolata e completa, guardando non solo i benefici, ma anche i costi, i rischi, gli effetti collaterali, le precondizioni necessarie e – soprattutto – secondo quali modalità queste variabili si diffondono fra i potenziali utilizzatori. Il miglioramento dell’efficienza e della comodità – prediletto dalle tecnologie “consumer” – non può essere l’unico criterio.

Anche per questi motivi un gruppo di scienziati e imprenditori nell’High Tech, come Elon Musk e Stephen Hawking, hanno lanciato – a gennaio 2015 – una lettera aperta, dal titolo *Research Priorities for Robust and Beneficial Artificial Intelligence*, sui rischi dell’Intelligenza artificiale e fondato il The Future of Life Institute. Evocativo è il *payoff* dell’istituto: “*Technology has given life the opportunity to flourish like never before ... or to self-destruct*”.

...

Si dovrà innanzitutto dedicare una maggiore attenzione a come si disegnano le soluzioni tecnologiche e cioè a quella che Don Ihde chiama intenzionalità tecnologica: il fatto che un artefatto tecnologico sia in qualche misura in grado di trasmettere una sorta di direzione o scopo in colui che agisce mediante esso. Aspetto che i designer chiamano *affordance*, una sorta di “luogo comune” fisico che fa sì che la forma di un oggetto suggerisca intuitivamente il suo utilizzo. Il problema del multiplo uso cui si prestano le soluzioni tecnologiche moderne (soprattutto quelle digitali di nuova generazione), che è via via servito per limitarne l’uso o incoraggiarne lo sviluppo, si collega infatti direttamente all’intenzionalità e trasforma l’uso di queste tecnologie non solo in sfida educativa, ma anche – e forse soprattutto – in sfida etica.

Si dovrà inoltre ripristinare – anche nella ricerca scientifica – un sorta di codice morale simile al famoso “giuramento” di Ippocrate (400 a.C.) che contribuisca ad aumentare davvero la “responsabilità morale” anche degli scienziati.

Regole come «sceglierò il regime per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio, e mi asterrò dal recare danno e offesa», se applicate – *mutatis mutandis* – alla ricerca scientifica, possono portare – io credo – molto beneficio.